



Maria Teresa Biagetti

Valutare la ricerca nelle scienze umane e sociali

Milano, Editrice Bibliografica, 2017, 254 p.

Lettura raccomandata ai bibliotecari per molte ragioni: innanzi tutto per la tematica assolutamente d'attualità (ma familiare più che altro ai professionisti che operano nel settore università/ricerca, mentre per i bibliotecari che lavorano in ambiti diversi – biblioteche di conservazione, pubbliche, speciali, fondazioni ecc. – il tema potrebbe apparire poco o per niente conosciuto, quindi di notevole stimolo per approfondire argomenti inusuali); poi, perché è una sintesi felice tra l'analisi critica, l'esposizione delle metodologie e quella dei risultati numerici delle indagini; in terzo luogo, perché offre, sì, una panoramica della letteratura straniera a substrato dell'analisi ma evidenzia anche benissimo il necessario radicamento nel contesto culturale e operativo italiano; infine, perché opportunamente non elide – come avrebbe invece potuto anche fare, a favore di un approccio più teorico – il collegamento stretto con la specifica “congiuntura” istituzionale, cioè il bando per idee progettuali lanciato qualche anno fa da ANVUR (Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca), che ha portato all'elaborazione dell'indagine di cui il libro riporta i risultati.

La lettura è molto raccomandata, naturalmente, anche agli studenti di biblioteconomia, che vedranno trattato un versante relativamente nuovo della nostra disciplina (la biblioteconomia “applicata”: stavolta non ai prodotti editoriali o intellettuali,

bensì in sostanza alle “persone”, cioè gli studiosi i cui curricula potrebbero essere valutati in sede ministeriale anche tramite l'indice di diffusione delle loro pubblicazioni nelle biblioteche); la lettura si consiglia infine anche agli stessi studiosi oggetto di valutazione istituzionale – e soprattutto ovviamente a quelli provenienti dalle discipline umanistiche menzionate nel titolo –, perché potrebbe aiutarli a conoscere, e forse controllare meglio, alcuni aspetti delle tecniche di valutazione alternative alla bibliometria tradizionale.

Il testo riferisce in sostanza i contenuti e i risultati del progetto denominato “Verifica delle disponibilità delle monografie attraverso i cataloghi delle biblioteche”, presentato all'ANVUR nel 2014 e risultato vincitore per uno dei filoni di ricerca banditi. Ne riporta le premesse scientifiche, il contesto oggettivo di realizzazione, il percorso metodologico, la raccolta delle informazioni e le considerazioni critiche derivanti dall'analisi complessiva dei dati. A vantaggio dei bibliotecari che non si confrontano usualmente con queste tematiche, bisogna innanzi tutto specificare che la *valutazione della ricerca nelle scienze umane e sociali* di cui qui si parla non riguarda il processo – tutto biblioteconomico – di individuazione/stima/sceita/acquisizione di opere socioumanistiche destinate ad arricchire il patrimonio bibliografico di una biblioteca. Non riguarda, quindi, un processo gestionale interno alla biblioteca e gestito in prevalenza, anche se non esclusivamente, dal personale specializzato. Qui si parla, invece, della valutazione di opere prodotte da studiosi italiani – incardinati nelle strutture universitarie e di ricerca nazionali – effettuata da organismi istituzionalmente preposti (ANVUR, o altri organismi di valutazione interni alle singole amministrazioni), con lo scopo di stabilire dei punteggi utili ai singoli

studiosi per l'accesso alle carriere o per l'avanzamento in esse, e utili agli enti a cui gli studiosi afferiscono per stabilire la produttività scientifica e culturale complessiva di quelle istituzioni, anche con l'obiettivo, ben concreto, di fornire una base oggettiva per predisporre graduatorie cui fare riferimento nell'attribuzione di finanziamenti pubblici.

Si tratta, perciò, di una valutazione non biblioteconomica, che tuttavia, soprattutto negli ultimi anni, ha influenzato in vari modi le attività delle biblioteche e dei bibliotecari. Inizialmente perché alle biblioteche ci si è rivolti per venire a conoscenza e disporre di strumenti bibliometrici, non altrimenti molto diffusi (uno per tutti: le banche dati citazionali, con i valori relativi all'impatto delle pubblicazioni e con altri indici elaborati sulla base di differenti algoritmi). Poi, perché, nel tentativo di raffinare le metodiche di analisi, i valutatori hanno preso in considerazione altri elementi editoriali e bibliografici – ritenuti in qualche modo raggiungibili tramite i cataloghi delle biblioteche – che fornissero indizi sul valore culturale e quindi sul livello scientifico delle opere pubblicate. Uno degli elementi (esterni alle pubblicazioni stesse) che si è pensato di prendere in considerazione è stato proprio quello della diffusione delle copie delle opere presso le biblioteche, sia italiane che straniere. Indipendentemente dall'utilizzo concreto che sia stato poi fatto o si faccia in futuro di questo indicatore in sede di valutazione istituzionale, è molto interessante esaminare quali implicazioni questa scelta metodologica potrebbe comportare per le biblioteche stesse, e anche su quali presupposti gestionali e catalografici essa si basi. In questa sede, infatti, non ci preme tanto analizzare o discutere se sia opportuno o idoneo l'assunto teorico di base (se, cioè, sia idonea un'indagine presso

i patrimoni bibliografici delle biblioteche – piuttosto che all’interno della letteratura disciplinare di riferimento – per esprimere un giudizio “d’impatto”, cioè di valore, relativo alla pubblicazione di uno studioso); ci preme piuttosto capire se e quanto i cataloghi delle biblioteche esaminati siano stati in grado di affrontare questo anomalo stress test e abbiano potuto rispondere – interrogati per finalità squisitamente bibliografiche, e non solo di reperimento fisico delle opere – alle esigenze di individuazione delle opere monografiche di area sociumanistica.

Come ribadito in più passi del libro, per i fini del progetto di ricerca “Verifica delle disponibilità...”, le indagini si sono concentrate essenzialmente su quattro punti: 1) individuare univocamente i nomi degli autori e collegare con certezza le opere prodotte ai propri autori (cioè, escludere del tutto la possibilità di erronee attribuzioni di paternità intellettuale che le eventuali omonimie degli autori avrebbero potuto produrre, se i nomi non fossero stati correttamente disambiguati): in sostanza, quindi, accertare se i legami autore/titolo nei cataloghi fossero sempre corretti e veridici; 2) enucleare la gerarchia degli autori nei casi di opere in collaborazione, acclarando il livello di collaborazione e contribuzione di ciascun autore (cioè, di fatto: utilizzare i legami autore/titolo per dare un peso a ciascuno studioso nello svolgimento del ruolo autoriale relativo a ciascuna determinata pubblicazione): quest’ultima finalità sappiamo essere estranea alle tecniche catalografiche correnti; 3) distinguere in base alle descrizioni catalografiche le prime edizioni dalle ristampe o dalle eventuali nuove edizioni aggiornate: come intuitivo, infatti, in sede di valutazione istituzionale la nuova edizione può avere un peso scientifico perché la pubblicazione rinnovata ha richiesto da parte dell’autore una rinnovata indagine scientifica, men-

tre la semplice “ristampa” non presenta elementi di accrescimento disciplinare; 4) individuare tramite cataloghi lo status patrimoniale delle copie di una certa opera possedute dalle biblioteche, allo scopo di distinguere nel conteggio le copie acquistate (cioè, quelle veramente “volute” dalle biblioteche) da quelle acquisite per deposito legale o per dono (per le quali le biblioteche sono riceventi totalmente o parzialmente passive): le copie acquistate, e quindi “scelte” dalle biblioteche, possono costituire un indicatore di valore e di impatto, al contrario di quelle ricevute per obbligo di legge o in dono, che non implicano sempre l’espressione da parte della biblioteca di un giudizio di valore nei confronti delle opere ingressate a questo titolo.

Alla domanda cruciale “è possibile valutare l’impatto culturale e scientifico delle pubblicazioni [libri] di area sociumanistica attraverso il numero complessivo delle copie conservate nelle biblioteche (secondo quanto ipotizzato anche negli anni passati da diversi studiosi)?”, la risposta, a completamento dell’indagine, tutt’altro che semplice, sembra essere interlocutoria e problematica. Perché? Ci sono due possibili risposte, entrambe, a nostro giudizio, legittime e concomitanti.

Innanzitutto, perché essendo la prima volta che si tenta di effettuare un esercizio di questo genere l’intero contesto culturale/editoriale/sociale entro cui ci si muove è, diciamo così, vergine: né gli studiosi, né gli editori, né i bibliotecari, né i valutatori hanno portato avanti nel tempo le loro rispettive attività – ricerca, pubblicazione, catalogazione, valutazione – preventivamente che susseguenti e inedite modalità di considerazione delle



pubblicazioni avrebbero preso in esame elementi bibliografici nuovi o esterni alle pubblicazioni stesse. È risultato inevitabile, quindi, che molte delle informazioni indispensabili per questa indagine non fossero state preventivamente rese disponibili nelle pubblicazioni con sufficiente chiarezza o in modo sistematico; e, anche nei casi in cui tali informazioni fossero state effettivamente disponibili, non si è pensato utile – da parte dei gestori dei cataloghi – raccoglierle ed evidenziarle, non avendo finora nessun utente (privato o pubblico) tentato di individuarle per una finalità specifica come quella della valutazione istituzionale.

La seconda risposta tira in ballo, invece, la mission e anche la visione culturale che i bibliotecari hanno di se stessi e del proprio lavoro (quello catalografico in primis). Il fatto che i bibliotecari producano i cataloghi descrivendo i libri è ovvio; e che seguano delle regole catalografiche, anche. Ma queste regole – di maggiore o minore complessità, e applicabili talvolta con margini di discrezionalità ampiamente e ufficialmente riconosciuti ai bibliotecari dalle regole stesse – sono state pensate per un pubblico di bibliotecari e di lettori che vogliono consultare o leggere dei libri: i cataloghi devono servire a identificare, riconoscere e raggiungere fisicamente le pubblicazioni; nessuno finora aveva mai ipotizzato per i cataloghi usi diversi da quelli già presupposti e garantiti dalle biblioteche stesse. Quindi: i bibliotecari sono abituati a schedare – più o meno ap-

profondamente - secondo le regole di catalogazione per le finalità delle biblioteche, ma non sono avvezzi a prevedere che le descrizioni bibliografiche possano avere usi diversi da quelli prestabiliti dai loro istituti (cioè, dalle biblioteche).

Prendendo ora in considerazione i requisiti bibliografici scelti come prioritari dal progetto di ricerca, esaminiamo due eventualità squisitamente catalografiche, patrimonio comune della pratica professionale bibliotecaria.

Innanzitutto pensiamo, ad esempio, al trattamento delle intestazioni di autore, e alla necessità di disambiguare nel modo più corretto possibile gli omonimi, controllando che i legami tra i grappoli dei titoli correlati ai nomi degli autori disambiguati siano sempre veridici, senza nulla concedere a margini di incertezza, ambiguità o peggio errore. Per evidenti motivazioni legate alla massa di dati da trattare e gestire, nei cataloghi si è quasi naturalmente rinunciato ad un sistematico controllo della corrispondenza effettiva tra l'intestazione catalografica di un determinato autore e il grappolo dei titoli delle opere a essa correlati, dando così per scontata, o non controllabile, l'eventualità (e considerandola non gravida di conseguenze) che possa insinuarsi nel grappolo dei titoli anche qualche opera di un altro autore con lo stesso nome del primo: ininfluente forse, ciò, per chi cerca il singolo libro; allarmante, invece, ovviamente, per chi vuol convalidare la produttività di un determinato studioso. Come secondo esempio, pensiamo alle difficoltà mai risolte - nonostante il dettato delle regole - circa il differente trattamento catalografico delle ristampe e delle nuove edizioni: anche in questo caso, l'elusione della regola che prevede di non catalogare in record separati le ristampe identiche di una pubblicazione ha comportato sinora soltanto un fastidioso surplus di notizie recuperate in fase di ricer-

ca (fenomeno irritante o censurabile quanto vogliamo, ma considerato comunque assolutamente veniale). Ma di certo non si è mai pensato che ciò potesse comportare oggettive difficoltà in sede di conteggio delle pubblicazioni di uno studioso, e potesse persino avere come vistosa conseguenza la compromissione dell'equità dei risultati numerici della sua produttività.

Quindi, a valle di tutte queste considerazioni: i cataloghi, la loro concreta realizzazione, le loro informazioni componenti, le loro funzionalità, potrebbero essere in parte ripensati, ammettendo che essi possano venire utilizzati massivamente anche da utenti con finalità, diciamo così, inusuali (cioè, insomma, non solo da lettori o da bibliotecari)? Potremmo noi bibliotecari prendere coscienza che le descrizioni bibliografiche vivano di vita nuova, e siano alimento per utilizzi diversi rispetto a quelli cui siamo stati tradizionalmente abituati? Per i professionisti bibliotecari, il cuore della novità del tema trattato nel volume sta proprio nella messa in luce dell'impiego innovativo dei cataloghi e della possibile modulazione del loro assemblaggio. Cosa comporterebbe se i cataloghi, invece di continuare a permanere autoreferenziali, si offrissero "naturalmente" anche per altri usi (non necessariamente solo quelli legati alla valutazione scientifica)? L'approccio al lavoro catalografico dovrebbe essere necessariamente molto più trasparente, acritico, e, diremmo anche, certificato. La catalogazione passerebbe da centripeta a centrifuga: dovrebbe non solo consentire di trovare (ad esempio, i libri) ma dovrebbe anche certificare le caratteristiche (delle pubblicazioni), perché di quella cosiddetta certificazione si potrebbero fare usi diversi e successivi. Chi l'avrebbe detto dieci/quindici anni fa che i bibliotecari italiani si sarebbero cimentati con tematiche di questo genere, e che il loro lavoro più inossi-

dabile - quello catalografico - sarebbe stato usato e interpretato in una chiave così sfacciatamente diversa da quella della "mediazione tra libro e lettore"! Improvvisamente (magari non proprio improvvisamente, ma comunque con un'accelerazione forte negli ultimissimi anni) ci si è accorti anche in Italia che le collezioni librerie possono essere utili non solo a far leggere o far studiare, ma anche per esaminare - lente d'ingrandimento alla mano - la produzione scientifica degli autori, e quanto tale produzione abbia avuto effettiva diffusione negli istituti pubblici di cultura. L'equazione *tot copie = tot interesse* (da parte dei gestori delle biblioteche che ne hanno deciso l'acquisto) è forse un po' troppo asciutta, e ha bisogno di essere suffragata con altri indizi valoriali; tuttavia non si può negare che essa possa effettivamente costituire un tassello importante nell'ambito di un processo di valutazione complesso e multireferenziale. A noi bibliotecari spetta il compito di far sì che rintracciare quel tassello sia possibile e agevole; non andiamo sempre molto orgogliosi di ricoprire una funzione che è *servente* per tutti gli utenti, indipendentemente dalle caratteristiche e dagli obiettivi della loro ricerca? Adesso abbiamo modo di dimostrare che la nostra tecnica professionale è in grado di reagire bene anche a esigenze finora non considerate: se rispondiamo positivamente alle necessità degli utenti (quali che siano) potremo anche offrire la nostra mediazione specialistica a una platea più vasta, facendo un fruttuoso investimento in termini di esperienze e responsabilità nuove.

FLAVIA CANCEDDA

CNR, Biblioteca centrale
Centro nazionale ISSN
flavia.cancedda@cnr.it

DOI: 10.3302/0392-8586-201801-052-1